

SOSTENERE LA GENITORIALITÀ

Rompere i pre-giudizi per far crescere le future generazioni

Paola Scalari e Francesco Berto

È sotto gli occhi di tutti lo stress a cui sono sottoposti genitori e famiglie, a causa di fattori come la velocità dei ritmi di vita e l'ansietà che inducono, l'assorbimento delle energie emotive da parte del lavoro, la necessità di ri-orientarsi continuamente dentro le sfide culturali della «società del rischio». Eppure, le famiglie sono uno dei luoghi più intensi di ricerca di varchi verso il futuro, sono laboratori di ricerca culturale, etica ed educativa, ma necessitano di spazi sociali e culturali in cui rielaborare i propri percorsi.

Madri e padri, per educare i figli, hanno bisogno di aiuto. È una necessità che viene continuamente confermata non solo dalle discipline psicologiche e sociali, ma anche dalle esperienze educative e psicoterapeutiche. È uno smarrimento che viene prontamente cavalcato dai mass media sia attraverso il proliferare di riviste, trasmissioni e rubriche per i genitori, sia attraverso l'abuso d'informazioni su ogni caso eclatante di disagio familiare. E i genitori, suggestionati dai fatti di cronaca che mostrano come la famiglia, anche in apparenza più normale, possa generare un adolescente mostruoso, si mettono a caccia di formule magiche per individuare facili risposte e sicure soluzioni a ogni loro preoccupazione o problema.

Per ogni *operatore sociale* diventa allora urgente raccogliere questo malessere diffuso delle madri e dei padri. Per ogni *servizio* che si occupa di bambini e ragazzi diventa prioritario costruire un sapere preciso che metta a punto i bisogni dei genitori e le risposte che è necessario ideare. Per ogni *educatore* che si occupa della crescita dei minori diventa un innovati-

vo campo d'azione quello che lo impegna nello sviluppo dell'identità genitoriale.

Genitori mancanti, non vuoti

La psicologia, la psicoanalisi, l'antropologia, la sociologia e la pedagogia sono le teorie che offrono le conoscenze di base per poter intervenire in questi ambiti. Il sapere sulla genitorialità è dunque orientato da un'epistemologia complessa. Sono infatti molte le discipline che, concorrendo a definire un «saper capire» e un «saper fare» del genitore, possono indicare in che modo attivarsi per sostenere madri e padri.

La ricerca è però ardua. È quindi necessario evitare di rendere patologica la realtà familiare. L'indagine è anche delicata. È dunque necessario non depauperare mamme e papà del loro sapere naturale. La scoperta è per ora incerta. È perciò necessario condividere che è appunto la complicata e dirompente realtà sociale odierna a rendere madri e padri immaturi, impreparati e non attrezzati di fron-

te al compito di introdurre i figli nel mondo.

Pensare oggi alla complessità della vita e alle competenze necessarie per affrontarla aiuta però gli operatori ad evitare il pericolo di slittare nel preconetto che ritiene «ammalata» la genitorialità. Non esiste una patologia della genitorialità. Esiste invece un'impresione dei genitori ad affrontare la molteplicità degli stimoli sociali, la velocità dei mutamenti culturali, la poliedricità degli stili educativi e la presenza di valori contraddittori.

Oggi tutto cambia in fretta e per madri e padri è impossibile stare al passo.

È come se mancasse loro la terra sotto i piedi. Mancano infatti di sperimentati e sicuri modelli educativi da seguire. Mancano poi del tempo, che è sempre più contratto, per poter vivere spazi relazionali. Mancano inoltre di principi condivisibili e scambiabili. Mancano infine di quello che hanno appreso dalle generazioni precedenti perché ritenuto vecchio e obsoleto, già superato dagli eventi e quindi non più valido.

Sono mancanze che creano smarrimenti, disorientamenti, solitudini, rinunce e deleghe nei genitori. Sono carenze che, spesso, fanno affondare e soccombere madri e padri.

Sostenerli, però, non vuol dire pensarli come «vuoti». Le conseguenze negative provocate dall'operatore che assume questo punto di vista sono già riscontrabili. Sono infatti parecchi i genitori che vengono riempiti di valori, suggerimenti e ricette provenienti dalla psicologia o dalla pedagogia. Il «fare» di queste madri e padri quindi, proprio perché dettato e condizionato dalle conoscenze che l'esperto mette dentro di loro, viene sempre più depauperato di quell'apprendimento che avviene invece attraverso la relazione che hanno con il figlio.

Il bambino così scompare. Rimane sempre più invisibile. Viene deprivato del rapporto con i suoi genitori. Ed è proprio questo impoverimento relazionale che evidenzia il bisogno di alimentare la funzione materna e paterna attraverso quell'apprendimento derivato dal riflettere sull'esperienza quotidiana. È infatti questa pratica che può trasformarsi in conoscenza per i genitori.

Nessun esperto è in grado di far conoscere al padre e alla madre, nella sua unicità e originalità, quel figlio che hanno messo al mondo. Un buon esperto può invece sostenerli e accompagnarli in questa loro continua ricerca e in questa loro appassionante scoperta.

Al sapere psicoeducativo è dunque chiesto di mettersi a disposizione più dell'ascolto che del dettame, di privilegiare più l'accoglienza che l'indicazione, di affidarsi più all'empatia che al dogma, di impegnarsi più nella costruzione di conoscenze che nell'elargizione di ricette. All'educatore che si avventura in questo campo viene allora chiesto di tenere bene a mente che non deve sostituirsi al sapere genitoriale, ma che è invece importante che lo faccia emergere dai padri e dalle madri valorizzandoli e rendendoli così più sicuri.

La funzione di sostegno

L'obiettivo di ogni intervento psicoeducativo con mamme e papà è allora quello di aiutarli a ritrovare il loro sapere personale senza riempirli di consigli e ricette. È proprio questo cambiamento dell'operatore che aiuta i genitori a rompere stereotipi di tipo culturale, a superare convinzioni sociali e modelli pedagogici e che può ridare a ogni mamma e a ogni papà la loro responsabilità adulta e la personale soddisfazione di allevare i figli.

La paura di sbagliare non ha mai condotto nessuno a fare meglio il proprio cammino. Ecco allora che diventa necessario creare fiducia. L'ansia di fare giusto non ha reso mai nessuno perfetto. Per questo allora occorre far rinunciare a ogni illusione di perfezione. Il desiderio di conoscere i risultati del proprio impegno non ha mai reso nessuno capace di investire nel futuro. Le ambivalenze e le incertezze, allora, devono venir fatte accettare e affrontare per far diventare i genitori capaci di mobilitare flessibilità e creatività.

Ogni animatore sociale che incontra uomini e donne nella loro veste di genitori deve dunque fornirsi non solo di un bagaglio culturale che sappia inoltrarlo nella ricerca dei si-

gnificati del comportamento umano, ma anche di una preparazione tecnica che sappia addestrarlo a un atteggiamento professionale capace di offrire una funzione di sostegno.

Il saper lavorare sulla trasformazione, sia essa quella propria per non ancorarsi a verità precostituite, sia quella dell'utente per aiutarlo a modificarsi nell'incedere delle novità, è il punto che qualifica i professionisti impegnati in questo ambito. Sostenere madri e padri significa allora per l'educatore non solo rendersi disponibile a perdere ogni certezza per lasciarsi penetrare dall'esperienza, illuminare dal contatto umano e stupire dalla complessità dei rapporti tra genitori e figli, ma anche rendersi disponibile a compiere quel passaggio mentale che comporta l'osservazione del bambino, o del ragazzo, come colui che eredita un intreccio di legami.

Se ogni figlio crea il suo mondo interno attraverso ciò che riceve dalla sua famiglia, se ogni individuo conserva dentro di sé quanto è transitato da una generazione a un'altra, se ogni genitore s'avvia a educare il bambino attingendo proprio da questa eredità frutto delle molteplici relazioni tra i vari soggetti che costituiscono il campo familiare, all'operatore non resta che pensare al bambino, o al ragazzo, come a colui che esprime emotivamente l'intreccio dei rapporti esistenti nel mondo adulto che lo circonda.

Poco importa se un padre c'è o non c'è realmente. Egli vivrà in qualche modo nella mente della madre. Poco importa pure che le generazioni dei nonni siano presenti. Esse lo saranno negli stati d'animo dei suoi genitori. Poco importa dunque la reale presenza dei diversi attori. Molto invece importa come ognuno si rappresenta gli altri componenti familiari poiché i problemi irrisolti tra questi adulti confluiranno nella mente del figlio e ne andranno a costituire la qualità emotiva.

L'essere sostenuti, per ogni padre e madre, significa allora affrontare un profondo cambiamento che ha come vertici di elaborazione la ricostruzione delle storie del proprio vissuto di bambini piccoli e indifesi, l'analisi dell'emozione provata nel mettersi al posto dei

propri genitori e la comprensione della scelta fatta come coppia che si è ritenuta pronta a investire nell'esperienza della filiazione proprio ricavandosi un tempo per fermarsi a pensare.

Diventa pertanto necessario far emergere gli scenari che popolano la mente del genitore, aiutarlo a dar loro una forma verbale, sostenerlo nel raccontarsi la sua storia che, ricollocandolo tra passato e futuro, lo rimette nella sua posizione di nuovo genitore che proietta se stesso nel domani attraverso il figlio. È quindi questa idea di un futuro ancora da costruire che dà senso all'investimento che ogni genitore può fare sul suo bambino o ragazzo.

Madri e padri però, proprio perché cittadini di questa società, sono continuamente sedotti dall'oggi, dal consumo istantaneo, dalla soddisfazione immediata dei desideri. Aiutarli a dar forma a un progetto di vita che per realizzarsi chiede tempo, perseveranza, fiducia, capacità di imparare dagli errori è dunque l'impresa che ogni operatore della genitorialità si accinge a intraprendere.

Un progetto, tuttavia, nasce, si crea e prende vita se non si è da soli. Possiamo affermare che il non essere soli dei genitori è l'antidoto al creare disagio nel figlio, ma dobbiamo anche riscontrare come gli esseri umani si sentano o siano sempre più poveri di relazioni significative. Mamma e papà, proprio mentre vanno scoprendo come interpretare il loro ruolo, si trovano immersi in una realtà sociale che li lascia sempre più da soli. La perdita di un contesto familiare allargato, dove essere sorretti nell'acquisizione dei modelli educativi da trasmettere, li ha infatti privati di un confronto interno con il passato.

La frattura intergenerazionale, dove attingere il sapere sulle cure da dare all'infanzia, li ha privati di questa esperienza. La drastica riduzione del tempo relazionale, sia tra coniugi sia tra parenti, li ha privati di un luogo caldo e rassicurante dove narrare le proprie vicende quotidiane. La rottura di tanti matrimoni li lascia infine privati della capacità di reinventarsi insieme la vita quando il figlio ormai adolescente non ha più bisogno di loro.

Ed è proprio questa povertà di rapporti e di contatti umani che evidenzia tutta la solitudine, l'angoscia e lo smarrimento che caratterizzano la vita familiare dei bambini e dei ragazzi di oggi. Genitori impauriti chiedono alla società di riempire quel vuoto relazionale creato dall'isolamento in cui affonda la famiglia. Mamme e papà agitati chiedono nuovi servizi dove incontrarsi per confrontarsi e trovare aiuto. Madri e padri smarriti chiedono agli esperti di mostrare loro la strada da percorrere per far crescere i figli.

Come preoccuparsi e occuparsi di queste paure, isolamenti e smarrimenti dei genitori di oggi?

Anzitutto un figlio

La collettività, nel suo insieme, è consapevole delle difficoltà che connotano l'essere madri e padri in una realtà sociale che, decretando il primato della realizzazione individuale, ha smarrito il senso della solidarietà familiare e ha sancito il diritto di rompere il vincolo coniugale. Mamme e papà, però, per essere in grado di chiedere aiuto nello svolgimento delle loro funzioni educative, devono compiere un impervio salto mentale che li porta a superare lo scarto esistente tra la consapevolezza collettiva e la richiesta soggettiva. Non è infatti né facile né tanto meno scontato per un genitore riconoscersi bisognoso in una società costruita su modelli che vogliono ogni essere umano vincente, felice e capace per non farlo sentire perdente, inutile e debole.

Per tutte le madri e tutti i padri è allora una scelta non solo coraggiosa, ma anche solitaria e controcorrente, raggiungere la consapevolezza di non poter fare tutto da soli! E sono proprio le Istituzioni che, per prime, debbono accorgersi che nessun genitore può essere ritenuto esente da momenti di crisi e che tutte le famiglie sono pertanto le destinatarie degli interventi di sostegno. Ogni difficoltà infatti, se raccolta tempestivamente, può essere fatta superare con minori risorse e con minor dispendio di sofferenze!

Sono allora i servizi che, con grande impegno e senso di responsabilità, si fanno carico di raccogliere precocemente la fase critica di ogni genitore e di affrontarla con diversificati progetti. Sono gli operatori sociali che, attraverso differenti forme di aiuto ai padri e alle madri, garantiscono il diritto di ogni bambino e ragazzo a crescere. Ed è l'Istituzione che si trova a dover proteggere i suoi cittadini più deboli.

I minori infatti non sono in grado di organizzarsi per esercitare una pressione sociale che convinca altri a investire sui loro bisogni. I piccoli, proprio per la loro età, non sanno e non possono chiedere direttamente ciò di cui dovrebbero avere per diritto. Occorre allora porre grande attenzione a non confondere il genitore che non chiede di essere sostenuto nel suo compito, dal genitore che ha invece bisogno di ricevere aiuto per poter garantire ai figli ciò di cui necessitano!

È la preoccupazione di dare a ogni bambino e ragazzo l'educazione che gli serve per crescere che obbliga quindi le Istituzioni a investire in progetti dedicati alla formazione dei genitori. L'investire nel futuro richiede dunque lungimiranza di vedute da parte dei servizi. La proiezione del valore delle proprie azioni nel futuro, che è necessaria al genitore per allevare un figlio, è pertanto anche la proiezione progettuale delle Istituzioni che vogliono allevare una nuova generazione dove ogni individuo può diventare capace di vivere la propria vita.

La cecità progettuale condanna infatti molti bambini e ragazzi a una misera esistenza. Una vita misera condanna l'individuo all'inesorabile perdita della creatività che, sola, permette di affrontare i dolori della crescita. La mancanza di creatività nella collettività condanna infine tutti a una sterile vuotezza che sa vedere, credere e promuovere solo ciò che le è immediatamente utile.

Occorre perciò che le Istituzioni sociali, sociosanitarie ed educative investano preventivamente sulla crescita di ogni minore per non rischiare di raccogliere i risultati di azioni educative fallimentari solo quando il ragazzo le evidenzia con il suo mal stare personale o con

il suo disturbare la collettività. Il prezzo sociale che questo comporta è sotto gli occhi di tutti poiché è altissimo.

Gli operatori, da tempo, raccolgono quotidianamente gli insuccessi di quelle famiglie che non sono in grado di far maturare quel loro figlio che, magari dopo un'infanzia silente, evidenzia durante l'adolescenza disagi, disadattamenti e devianze. Gli psicologi e gli educatori, da tempo, hanno riconosciuto la necessità di ideare azioni che accompagnino il giovane a divenire adulto.

Ora però stanno rendendosi conto che l'adolescente che non evolve è prima di tutto un figlio e si stanno conseguentemente domandando come aiutare madri e padri a non danneggiarlo nelle prime fasi di crescita.

Ed è appunto per ideare interventi tempestivi e precoci che nascono i servizi dedicati ai genitori dei bambini più piccoli.

Gli esperti che incontrano i giovani però stanno anche comprendendo che gli adolescenti rischiano di non poter concludere il loro percorso evolutivo poiché i genitori non sanno come posizionarsi nei loro confronti. Ed è appunto per favorire la possibilità dei ragazzi di svincolarsi dalla dipendenza familiare che nascono diverse forme di consultazione psicologica per i genitori con figli adolescenti.

La grande esperienza che gli operatori sociali hanno compiuto incontrando i ragazzi è stata dunque una delle vie che maggiormente ha fatto emergere la necessità di lavorare con mamme e papà. La domanda è nata dalla sofferenza dei giovani e la risposta ai loro disagi è adesso rivolta anche verso i loro genitori.

Dalla richiesta alla domanda

Gli operatori si prendono cura delle difficoltà del genitore assumendo nei suoi confronti proprio quelle funzioni genitoriali che si fondano sul saper prestare attenzione ai bisogni dell'altro, sul saper poi interpretare le diverse cause che li hanno fatti insorgere e sul saper infine ideare progetti specifici per contrastarle.

La funzione adulta dell'educatore consiste

dunque nel sapere cogliere cosa sia più confacente per quel padre e quella madre che devono imparare a esserlo anche quando scappano o rifiutano quanto viene loro proposto.

Una comunità infatti cresce tanto quanto gli operatori psicosociali che in essa lavorano sanno offrire se stessi come punti di riferimento, come soggetti aperti al dialogo e come guide salde e solide che non rimangono schiacciate dalle difficoltà dei loro utenti.

Tante porte d'ingresso. Il primo ostacolo che gli operatori si trovano ad affrontare è proprio quello di far arrivare ai servizi la richiesta di consulenza da parte del genitore. E madri e padri arrivano non solo perché c'è l'offerta di aiuto, ma soprattutto perché vi è la compresenza di molteplici occasioni d'incontro.

La pluralità delle offerte è infatti una delle strategie che meglio rispondono alla necessità di far maturare nelle famiglie il riconoscimento di un bisogno di sostegno. Ciascun genitore può quindi avvicinarsi ai servizi scegliendo tra le tante porte d'ingresso già predisposte quella che ritiene più facile da valicare.

Lavorare con tutti i genitori, pur dovendo investire le risorse in modo differenziato, così come fa un buon padre di famiglia che dà di più ai figli bisognosi senza tuttavia dimenticarsi degli altri, significa dunque immettere nella comunità una possibilità reale di crescita.

La necessità di interventi a sostegno della genitorialità non è allora una richiesta individuale, bensì una consapevolezza sociale che il sapere degli operatori può trasformare in innovative risposte progettuali.

Una volta avviato un progetto diventa essenziale investire risorse per il lavoro di sensibilizzazione. È infatti opportuno far crescere nei genitori la domanda di aiuto. Ed è questa una «pubblicità» che richiede all'operatore di non dare per scontati i risultati delle sue azioni per averne una immediata soddisfazione, ma di essere invece capace di immettere nel tessuto sociale il seme della sua presenza attendendo fiducioso che esso germogli. Nel frattempo può ricercare altre possibilità per far sapere ai genitori che è lì ad aspettarli per met-

tersi a loro disposizione. Quando finalmente madri e padri accettano di incontrarlo è la validità dell'esperienza che funge da tramite ad altre famiglie. Il valore dell'incontro diviene pertanto strategia per veicolare ad altri genitori il vantaggio di accogliere la proposta di sostegno. L'esperienza dimostra infatti che mamme e papà sono i migliori veicoli per sensibilizzare quegli altri genitori che faticano maggiormente a rendersi conto del loro bisogno di aiuto.

L'accesso al servizio quindi cresce e si articola nel tempo. L'esperienza evidenzia che se i genitori sono avvicinati in una fase precoce della vita del loro bambino si abituanano più facilmente a usufruire dei servizi dedicati a loro e quindi sono poi maggiormente disponibili a cercare e accettare aiuto anche in altri momenti dello sviluppo dell'identità del figlio.

Ascoltando s'insegna. L'arrivo del padre o della madre al servizio non conclude però il lavoro dell'operatore sulla domanda dell'utente. Spesso il genitore esprime la sua prima domanda all'esperto con una richiesta impropria che presuppone l'attesa di una formula magica o di un consiglio risolutivo o anche di una soluzione pronta per l'uso.

Il primo lavoro che l'operatore si trova a svolgere consiste allora nel *trasformare questa richiesta di prestazione in una domanda di aiuto*. E lo può fare ascoltando.

Nell'ascolto annoveriamo infatti la capacità di mettere in primo piano chi cerca aiuto e non chi questo aiuto lo offre. E questo significa per l'operatore saper far silenzio, saper attendere senza l'ansia di intervenire e saper parlare solo dopo aver compreso.

Già in questa fase l'educatore passa ai genitori un *modello relazionale* che trasforma la loro idea iniziale di ottenere tutto, subito e facilmente e permette l'apprendimento di un nuovo modo di rapportarsi con l'altro da sé. Ed è appunto questa inedita esperienza relazionale, che l'operatore fa vivere alle madri e ai padri, a divenire il primo passo verso la modificazione della loro relazione con i figli.

Un figlio ascoltato da genitori in grado di

fargli spazio dentro di loro, capaci di tenere a bada i bisogni di rassicurazione sulla validità e sul buon esito della loro azione educativa, predisposti a controllare il bisogno di gratificazione derivato dal loro fare e a differirlo nel tempo, è già un figlio maggiormente libero di crescere.

Quando non è una scelta. La modalità di promozione delle offerte, attraverso azioni di animazione culturale, permette agli utenti di accedere ai servizi di sostegno alla genitorialità attraverso una libera scelta.

Per quelle madri e quei padri che sono invece costretti dall'obbligo imposto dell'autorità giudiziaria o da altri servizi ad accettare l'offerta di sostegno, pena l'allontanamento dal nucleo familiare del figlio, sono altre le strade da percorrere perché possano accettare di vivere l'esperienza. In questi casi ci troviamo di fronte all'assenza di una qualsivoglia richiesta. L'incontro tra operatore e genitori avviene su pressione od obbligo di altri.

Il primo tratto del cammino sta qui nel comprendere come dietro all'inadeguato comportamento del padre o della madre si possa celare in realtà un mascherato richiamo a essere aiutati. Questi genitori hanno cercato di risolvere i loro dilemmi personali anche attraverso la vita del figlio, ma l'impegno educativo che l'allevare un bambino comporta li ha resi ancora più fragili e smarriti. Il figlio però non è sparito. È rimasto come senso di speranza in un riscatto della loro condizione. Ed è proprio questa attesa fiduciosa del genitore che può diventare la spinta per trovare, dietro ai suoi comportamenti inconsulti e inadeguati, quella motivazione a essere aiutato che permette all'operatore di poter lavorare con lui.

Tutta la prima parte dell'intervento con questi genitori va quindi nella direzione di elaborare il significato che l'obbligatorietà veicola in loro per farli uscire da quella passività che li ha fatti precipitare nella situazione critica nella quale si trovano. Renderli protagonisti delle loro scelte permette a loro stessi di scegliere e, se scelgono di essere aiutati, l'alleanza con l'operatore è a questo punto garantita.

Anche in assenza di sintomi

Una volta che i genitori sono messi nella condizione di incontrare l'operatore è necessario mettere a punto un intervento che promuova le loro funzioni parentali. E questo significa imparare a usare una nuova nosografia sia che l'operatore parta da situazioni di malessere già evidenti sia che parta invece dall'incontrare genitori qualsiasi. Tutti i suoi interventi infatti si fondano sulla convinzione della centralità delle relazioni familiari nello sviluppo dell'individuo.

Una malattia dei legami. Quando i componenti la famiglia delegano il minore a esprimere il loro disagio, esponendo il figlio a una massiccia proiezione dei loro aspetti immaturi, pensiamo sia necessario offrirgli un intervento psicoterapeutico, mentre rimane nel campo del sostegno l'intervento con i suoi genitori. Ed è proprio con questa crescita delle competenze necessarie a prendersi cura del figlio sofferente che cerchiamo di motivare il genitore, che di per sé non vive un evidente stato di patologia personale, a mettersi in discussione.

Se invece è il soggetto adulto il portatore del sintomo, manteniamo l'idea che l'intervento psicoterapeutico si occupi della sua specifica patologia, sia essa psichiatrica, da abuso di sostanze o di natura ambientale, mentre qualora egli abbia dei figli l'intervento sulla funzione genitoriale del soggetto stesso rimane pur sempre un'azione a carattere preventivo, cioè di natura educativa.

Lavorare con i genitori è però fondamentale anche in assenza di sintomi evidenti.

Una madre e un padre possono apparire in grado di occuparsi del loro figlio e, nello stesso tempo, trasmettergli inconsapevolmente dei disturbi relazionali che minacciano la sua vita psichica. Ricostruendo infatti le storie del tossicodipendente, del paziente psichiatrico o dell'emarginato sociale, si incontra quasi sempre un bambino abbandonato, poco contenuto, maltrattato e violato da mamma o papà. L'assenza di sintomi nei componenti

della famiglia durante l'infanzia o la preadolescenza di questi ragazzi ha fatto però passare per lungo tempo inosservato il disagio trasmesso loro dai genitori.

È quindi la quantità di relazioni insoddisfacenti e la qualità delle emozioni che s'intrecciano nei rapporti familiari che costituiscono l'oggetto di lavoro dell'operatore che interviene sulla genitorialità.

La genitorialità quindi si fa sviluppare, crescere e maturare poiché la sua evoluzione viene spesso arrestata da una marcata fissità nelle relazioni. Ed è proprio perché le stereotipie si trovano nei vincoli che intercorrono tra i diversi soggetti della famiglia che possiamo considerare la genitorialità come la malattia dei legami. Lavorare sulla funzione genitoriale allora comporta sempre un pensiero gruppale, al di là che si intervenga sul singolo oppure sulla coppia od ancora sull'insieme dei componenti la famiglia.

Ma qual è la famiglia incompetente? A partire da questo presupposto il punto di vista che vogliamo analizzare riguarda appunto gli effetti che ha sul minore il clima relazionale che connota il gruppo familiare a cui il piccolo appartiene. Assumere questa convinzione significa tenere a bada facili pregiudizi o ancor più automatici collegamenti tra causa ed effetto.

Riscontriamo infatti negli operatori una facile correlazione tra le tipologie di famiglie ritenute a rischio e l'allarme sociale tanto quanto riscontriamo disinteresse e assenza di preoccupazione per quelle tipologie familiari ritenute competenti solo perché capaci di mimetizzarsi nel clima culturale dominante. Se il vertice diagnostico viene invece posto sugli effetti dei rapporti familiari si possono controllare i pregiudizi dei servizi.

La diagnosi del rischio evolutivo si sposta allora dalla tipologia di famiglia all'analisi di come si stia sviluppando l'identità del minore a partire dalle relazioni più significative a cui è quotidianamente esposto. Si osserva allora la modalità con cui si strutturano le identificazioni proiettive che connotano le relazioni familiari. Ogni confusione è dunque un cam-

panello d'allarme nella costruzione dell'identità del minore mentre ogni differenziazione diviene invece il propulsore della sua crescita.

Questo punto di vista toglie ogni significato ai modelli culturali dominanti e riporta l'asse dell'intervento sui modelli psichici.

I genitori che vivono infatti in realtà sociali emarginate, con stili di vita distanti da quelli più comuni o, fenomeno sempre più diffuso, che provengono da culture molto lontane da quella occidentale, non sono per questo dei genitori inadeguati. Alle volte è solo difficile valutarli poiché alla loro cultura l'operatore sovrappone la propria.

Si rischia in questo modo di condannare, per un fraintendimento dello psicologo o dell'assistente sociale, ma anche dell'insegnante o dell'educatore, una famiglia che vive su parametri diversi da quelli ritenuti nella norma. Si possono cioè considerare inadeguate quelle mamme o quei papà che usano metodi correttivi forti, chiedono ai piccoli lavori impegnativi, vivono in promiscuità, discriminano le figlie femmine dai maschi eccetera, solo perché questi modelli familiari non corrispondono a quelli dell'operatore.

Si rischia inoltre di colludere con i genitori che sono assimilabili alla cultura di cui sono portatori i servizi. Si possono cioè ritenere competenti quei genitori che investono tutto sui figli, che li trattano da piccoli adulti, che ne ammirano ogni gesta poiché questi comportamenti sono presenti nella cultura alla quale appartiene l'operatore.

L'inadeguatezza di un genitore è allora un vertice che richiede una precisa capacità di valutazione in grado di differenziare un mondo relazionale falso che produce sterilità da una modalità di rapporto in grado di vivere invece nell'autenticità che sa generare creatività.

S'interrompe la catena di malesseri

L'obiettivo dell'operatore che incontra mamme e papà è dunque quello di aiutarli a maturare, a diventare cioè in grado di sostenere frustrazioni e insuccessi, dolori e diffi-

coltà, disillusioni e inciampi. E sarà proprio questa raggiunta capacità di affrontare le proprie debolezze e imperfezioni che permetterà ai genitori di vivere il sentimento della speranza, il piacere della ricerca, la soddisfazione della conquista e la ricompensa per la fatica.

Ricollocare nel tempo le esperienze. Nell'avventurarsi in questo campo di lavoro è necessario che l'operatore assuma alcune decisioni, ma occorre anche che amplii e sviluppi delle competenze tecniche.

Le decisioni riguardano la scelta di campo entro cui operare.

E per l'educatore poter mantenere il focus sulle funzioni parentali significa utilizzare un setting variabile che gli permette di incontrare i genitori da soli ma anche, quando ne vede la necessità, con il rispettivo coniuge e, se lo ritiene opportuno, pure con la loro famiglia allargata. Una volta definito questo un setting, che seppur rigoroso è anche mobile per poter far incontrare i vari componenti del gruppo familiare che sono in relazione con il piccolo, diventa opportuno individuare una modalità per dar forma al dialogo e decidere poi il vertice dell'interpretazione.

Il professionista legge quindi le dinamiche dei diversi adulti solamente in funzione di quanto esse danneggino la vita del minore, mantiene cioè come punto di osservazione e di interpretazione il legame tra adulto e bambino e utilizza perciò la narrazione come strumento per ricostruire il clima familiare e per intercettare le modalità con le quali la sofferenza è transitata attraverso le diverse generazioni.

La ricostruzione della storia familiare, attraverso l'ascolto partecipe dell'operatore, trova così modo di prendere forma e di strutturare gli eventi nell'asse temporale. Narrare significa dunque, per madri e padri, ricollocare nel tempo le loro esperienze. La ricostruzione della storia della loro vita diviene per mamma e papà la possibilità di rappresentarsi i danni subiti nel corso del loro percorso evolutivo ricollocandoli in un tempo lontano. Ed è proprio il rimettere in un ordine temporale questi eventi della loro esistenza che impedisce ai genito-

ri di far entrare nel presente i conflitti vissuti nel passato, di far assumere al figlio la funzione di riattualizzatore di quei loro disagi vissuti in un'epoca precedente, di percepirlo cioè come la riedizione del piccolo che essi stessi sono stati. E il figlio, liberato dal gravoso compito di essere il soggetto nel quale madre e padre rivivono se stessi bambini indifesi, impauriti, annichiliti, ha così la possibilità di esistere con una sua individualità.

Lavorare sul senso cronologico della vita della coppia parentale evita inoltre che il bambino assuma per mamma e papà la funzione di soggetto sul quale trasferire quelle emozioni che prima depositavano nei loro genitori. Il ragazzo può dunque rappresentare per una madre la sua stessa madre che l'ha tiranneggiata, violata o annullata o il padre che l'ha abbandonata e resa infelice. L'adolescente può inoltre essere per un padre il suo stesso padre che l'ha messo alla prova, l'ha giudicato o l'ha scarsamente considerato, ma anche la madre che lo ha sedotto e avviluppato. Sono queste delle emozioni che, se ancor vive e presenti nel genitore, vengono trasmesse al figlio inculcandogli pensieri e sentimenti che non gli appartengono.

Genitori «sufficientemente» capaci. È altresì importante che i tempi dell'intervento non vengano dilatati troppo in quanto è presente e impellente la necessità di dare un genitore «sufficientemente capace» al bambino o al ragazzo. L'offerta viene quindi sempre prospettata ai genitori come un percorso a termine. Questo definire fin dall'inizio la conclusione della consultazione non solo preserva da transfert di tipo infantile che minerebbero la possibilità di far leva sulla parte adulta dell'utente, ma anche sottolinea il tempo che passa. È questo un concetto fondamentale nella costruzione dell'identità genitoriale non solo per far uscire madre e padre dal rimanere troppo ancorati alla loro identità di figli, ma anche per mostrare loro che i bambini e i ragazzi crescono e che quindi il tempo non è né dilatabile né arrestabile!

La nostra esperienza infatti ci ha portati a

rappresentarci il concetto di tempo come l'elemento che disturba la costruzione delle competenze genitoriali. Il genitore che non riesce a elaborare la crisi che comporta rompere le proprie identità precedenti per elaborare una nuova rimane infatti ancorato al passato e non riesce quindi a uscire dagli stati emotivi che hanno caratterizzato il suo percorso di crescita.

Questa assenza di prospettiva temporale impedisce ai genitori di proiettare il figlio nel futuro. La mancata filiazione è dunque un disturbo del senso del tempo che trascorre. Lavorare con un setting a termine facilita quindi la ricostruzione nella mente di madri e padri del concetto di tempo che passa e perciò garantisce la funzione educativa nei riguardi della nuova generazione. Fallire o essere in difficoltà in questo compito significa annullare la possibilità di esistere a un'altra generazione.

I sintomi di questa difficoltà sono ben presenti in chi lavora con i genitori. Li riscontriamo infatti nelle madri che trattengono fusionalmente accanto a sé i piccini, nei padri che non sanno assumere un ruolo protettivo nei riguardi della famiglia, nei genitori che non permettono ai ragazzi di realizzarsi chiedendo loro di rimanere per sempre dei figli bisognosi.

Lavorare sulla genitorialità significa dunque investire sui futuri uomini e donne liberandoli dalla prigionia che una famiglia in crisi d'identità, una coppia in difficoltà a divenire generatrice e una società illusa di poter evitare la morte – e con essa il succedersi delle generazioni – rischiano di condannare a una perpetua immaturità. Aiutare madri e padri nella loro funzione educativa significa quindi interrompere la catena di malesseri che transita dai genitori ai figli.

Paola Scalari - psicologa e psicoterapeuta - fondatrice dei Centri di età evolutiva del Comune di Venezia - formatrice e supervisore di ASL, Comuni e cooperative nel campo educativo, sociosanitario e psicosociale - e-mail: pscalari@tin.it

Francesco Berto - formatore e consulente educativo dei genitori per il Servizio infanzia e adolescenza del Comune di Venezia - e-mail: francescoberto@libero.it